

Forte presa di posizione del colonnello che apre agli Stati Uniti e sollecita Iran, Siria e Corea del nord a rinunciare alle armi proibite

Gheddafi: i colossi Usa vengano da noi

Appello alle compagnie petrolifere americane perché offrano assistenza tecnologica e industriale

ANALISI

Realpolitik araba, ora tocca a Damasco

DI ALBERTO NEGRI

Che cosa sta succedendo in Medio Oriente e nel mondo musulmano? In una settimana c'è stata un'accelerazione impressionante. Gli iraniani hanno firmato il protocollo aggiuntivo del Trattato di non proliferazione nucleare: in pratica si sottomettono alle ispezioni a sorpresa sui loro arsenali atomici. Poi è arrivata la svolta clamorosa del colonnello Gheddafi, risultato di un negoziato durato mesi e annunciato, non per una semplice coincidenza, proprio dopo l'arresto di Saddam nel sottosuolo di Tikrit.

Quel mondo arabo che secondo alcune previsioni avrebbe dovuto esplodere per l'attacco americano all'Irak sta in realtà prendendo atto dei nuovi rapporti di forza in Medio Oriente. E agisce, non secondo un vago richiamo al panarabismo, morto e sepolto da un pezzo ma in base agli interessi nazionali. Il colonnello libico, che già mesi aveva proclamato il fallimento della Terza Via propugnata nel Libretto Verde, offre il suo arsenale di armi di distruzione di massa in cambio degli investimenti degli Stati Uniti e delle sue compagnie petrolifere: un'occasione da afferrare prima che l'Irak, secondo al mondo per riserve accertate di greggio, sia stabilizzato e diventi il catalizzatore delle major dell'oro nero.

Gli iraniani, gli unici in Medio Oriente a esultare veramente per la cattura dell'arci-nemico Saddam, si sono resi conto da tempo che con gli americani alle porte devono giocare bene le loro carte. Possono più di altri permettersi di prendere tempo e negoziare perché sono un grande potenza regionale ed esercitano un'influenza importante sugli sciiti in Irak. Ma sono stati i primi ad accettare i consigli dell'Unione europea che a Teheran ha mandato i grossi calibri della sua diplomazia per accelerare la firma del protocollo nucleare. Non hanno aspettato le pressioni degli americani con i quali i canali diplomatici non sono ancora ufficialmente aperti. Ma questo potrebbe essere proprio il prossimo passo, come già auspicava qualche mese Ali Hashemi Rafsanjani, l'ex presidente della

Repubblica, capo riconosciuto dell'ala pragmatica del regime degli Ayatollah. Chi appare in ritardo sono i siriani. Il giovane presidente Bashar Assad, successore del padre in una sorta di repubblica ereditaria, si era schierato apertamente con l'Irak invece di manovrare con la consueta sottigliezza siriana. Toppo tardi ha compreso di avere sbagliato manovra, confidando che la collaborazione con la Cia nella caccia ai membri di al-Qaida lo preservasse dalle sanzioni Usa. Che invece sono arrivate poche settimane fa con il Syyrian Accountability Act di Bush: una sorta di ultimatum diplomatico per bloccare i programmi su armi chimiche e batteriologiche e chiudere le sedi di Damasco dei gruppi terroristici.

Assad sta negoziando in segreto Ma la Jihad continua a respingere le mediazioni

L'Unione europea ha lanciato ad Assad una sorta di ciambella di salvataggio che prevede tra breve la firma dell'accordo di associazione: dentro, oltre ai contenuti economici e politici, c'è anche un breve capitolo che riguarda le armi di distruzione di massa. Un buon escamotage per salvare la faccia. La Siria è quindi il campo di battaglia delle pressioni americane e della diplomazia europea. Quello europeo, come al solito, non è un fronte unito: gli inglesi, che con la Siria e il suo leader intrattengono da qualche tempo cordiali rapporti, forse vogliono agire in proprio, facendo sentire il peso dell'alleanza con gli Stati Uniti e dei loro interessi nazionali. Ma il tempo scorre in fretta. E la Siria, nella tenaglia diplomatica americana e in quella militare di Israele, punta naturalmente a negoziare un accordo vantaggioso in cambio del suo potenziale militare.

Questa è la battaglia in corso nel Medio Oriente degli Stati e delle nazioni. L'altro Medio Oriente, quello dei movimenti di guerriglia e del terrorismo della Guerra Santa, gioca una partita diversa, anti-americana e contro i regimi oggi al potere. Il Medio Oriente degli Stati-nazione è guidato ormai, come Gheddafi, dalla realpolitik, il mondo arabo-musulmano della Jihad da una fede assoluta e disperata che per ora non prevede mediazioni e negoziati.

TRIPOLI ■ Non abbiamo armi di sterminio. Venite a verificare. E investite nel nostro Paese. Gheddafi, in un'intervista alla Cnn, la prima dopo aver annunciato lo stop al programma di armi di distruzione di massa e dopo l'accettazione di ispezioni internazionali senza preavviso, ha assicurato che il suo Paese non ha più niente da nascondere. «Controllate pure — ha detto al giornalista della Tv americana, accolto in una tenda beduina a Tripoli —. Non vogliamo più fabbricare armi di sterminio. Ma continuano a circolare molte accuse contro la Libia, soprattutto in questo campo, e dobbiamo

export e dall'86 l'embargo era diventato totale. Dopo aver consegnato nell'aprile '99 alla giustizia scozzese i due agenti segreti accusati di aver provocato l'esplosione dell'aereo PanAm nel dicembre 1988 nei cieli di Lockerbie (Scozia) e la conseguente morte di 270 persone, Gheddafi ha cominciato a raccogliere lentamente i frutti dell'apertura all'Occidente. E sin da allora ha cominciato a sollecitare le compagnie petrolifere Usa perché portassero le loro tecnologie in Libia e aiutassero la ripresa della produzione di greggio e quindi degli scambi commerciali.

L'avance diplomatica a Stati Uniti e Inghilterra sembra avere spiazzato la Francia

durante l'intervista, il leader libico ha auspicato un miglioramento delle relazioni con gli Stati Uniti e una maggiore cooperazione nel campo dell'industria (in particolare petrolifera) e delle tecnologie.

«Mi auguro che le ricche società americane — ha ripetuto senza giri di parole — cooperino con noi a fini pacifici».

Alla domanda se l'embargo Usa contro la Libia sia stato uno degli elementi che lo hanno indotto al blocco del suo programma nucleare, Gheddafi non ha risposto di no, ma ha preferito affermare: «L'importante è che l'abbiamo fatto. Si tratta di un passo corretto». Soltanto dal 1999 la Libia ha tirato un sospiro di sollievo, dopo l'alleggerimento dell'embargo Onu in vigore dal 1992, che non permetteva di volare a Tripoli e non consentiva al Paese nordafricano di commerciare e ricevere merci, materiali e parti di ricambio dall'estero. Ma gli Usa avevano imposto le loro sanzioni ben prima: dal 1982 non compravano petrolio libico, dall'85 avevano bloccato i crediti pubblici per l'import-

Gheddafi ha sollecitato anche altri Paesi, come Siria e Corea del Nord, a seguire l'esempio di Tripoli. Se Riad e altri Governi hanno applaudito alla presa di posizione di Gheddafi, voci critiche sono apparse sui giornali egiziani, che denunciano una decisione «presa solo per mantenere il pote-

re», «il regalo fatto agli americani della Libia e del popolo libico».

Intanto la Francia si troverebbe in forte imbarazzo per il clamoroso accordo orchestrato tra la Libia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna a sua insaputa: il presidente Jacques Chirac si vede escluso dai grandi giochi in Medio Oriente e si chiede se Washington non si appresti a presentargli un conto molto salato per l'opposizione alla guerra in Irak. L'uomo forte di Tripoli si è fidato del tandem Bush-Blair, ma continua a snobbare i francesi, che, malgrado gli sforzi, non riescono nemmeno a strappare adeguate indennizzi per le 170 vittime dell'attentato di matrice libica contro il Dc-10 della Uta esploso nel 1989 nei cieli del Niger. Così ieri i giornali hanno denunciato il tentativo di isolamento della Francia da parte degli americani.

R.ES.

L'apertura del colonnello Gheddafi



Muammar Gheddafi (Epa)

Il partner della Libia

Principali mercati - Dati in milioni di dollari riferiti al periodo gennaio-agosto 2002

Export	
Italia	2.717
Germania	1.359
Spagna	869
Turchia	426
Francia	242
Import	
Italia	781
Germania	329
Gran Bretagna	252
Tunisia	207
Francia	200

Oro nero

Situazione produttiva dei Paesi membri dell'Opec nel 2003, in milioni di barili/giorno

	Prodiz.
Algeria	1,15
Indonesia	1
Iran	3,78
Kuwait**	2,08
LIBIA	1,44
Nigeria	2,14
Qatar	0,71
Arabia Saudita**	8,47
Emirati Arabi Uniti	2,22
Venezuela****	2,23
Totale a 10	25,21
Irak	1,45
Totale generale	26,66

■ L'Italia è il principale partner commerciale di Tripoli, seguito dalla Gran Bretagna. Ora però, per rilanciare la sua produzione di greggio (1,44 milioni di barili al giorno), la Libia cerca l'aiuto delle grandi compagnie petrolifere americane. Al Paese servono nuove tecnologie, assenti da anni, a causa dell'embargo Onu e Usa.

«Libia, la scommessa di Bush»

NEW YORK ■ Il disgelo con la Libia potrebbe rivelarsi più di un successo "locale" per Bush. Potrebbe stimolare maggior stabilità regionale, la lotta contro la proliferazione di armi di distruzione di massa dall'Irak alla Corea del Nord e anche il processo di pace tra israeliani e palestinesi. Naturalmente, previa verifica dell'agenda di Muammar Gheddafi e degli sviluppi concreti del suo accordo con Stati Uniti e Gran

que una svolta?

Potrebbe rivelarsi una svolta, ma occorre verificare i suoi esiti. Dal punto di vista americano, è sicuramente un elemento positivo. Se la situazione in Irak si stabilizza, se ci saranno aperture in Iran e miglioramenti nel conflitto tra israeliani e palestinesi, potremmo trovarci di fronte a un significativa evoluzione della realtà in Medio Oriente.

Quali legami vede tra le diverse questioni che ha citato?

Se la Libia cesserà di essere un fattore di incitamento alla belligeranza nel conflitto tra Israele e il mondo arabo, questo fatto potrebbe offrire un aiuto al processo di pace mediorientale. Un'uscita di

Sonnenfeldt: va evitato il rischio di una rissa per gli appalti

Bretagna per smantellare gli arsenali non convenzionali. Ma per Helmut Sonnenfeldt, ex esponente del Dipartimento di Stato americano ora al think tank Brookings Institution, c'è ancora di più: l'opportunità per la Casa Bianca di rivendicare la propria flessibilità strategica in politica estera, capace di utilizzare opzioni militari come anche diplomatiche e multilaterali.

L'intesa con la Libia rappresenta dun-

scena della Libia dalle armi di distruzione di massa può inoltre generare pressioni su Teheran e forse anche sulla Corea del Nord per risolvere problemi di proliferazione di arsenali non convenzionali. Se alle aperture della Libia faranno seguito successi con l'Irak, quantomeno la Corea del Nord sarà più isolata e così i gruppi terroristici.

Vede anche incognite nella svolta libica, che potrebbe portare alla fine

delle sanzioni economiche americane verso il Paese?

Un rischio c'è: che emerga una battaglia per il ruolo di principale beneficiario economico e politico della svolta. Sotto forma, per esempio, di screzi tra Europa e Stati Uniti. Tutti hanno aziende interessate e con una storia di rapporti con Tripoli. Avremo quindi concorrenza: se questa verrà gestita in modo corretto, non ci saranno difficoltà.

Qual è la lezione per la politica estera americana?

R. Rappresenta una dimostrazione di flessibilità: quella militare non è l'unica opzione nei confronti di Paesi con legami terroristici e con arsenali di distruzione di massa. Riporta alla luce del sole la pista diplomatica e multilaterale che esiste anche nella nuova dottrina di sicurezza nazionale, più sovente citata per le ipotesi di intervento militare. La diplomazia americana rimane viva e vegeta: anche il recente incarico di inviato speciale sull'Irak a James Baker ha semmai rafforzato, non esaurito, il segretario di Stato Colin Powell. L'uso di simili inviati è una tradizione nella politica estera americana.

MARCO VALSANIA